

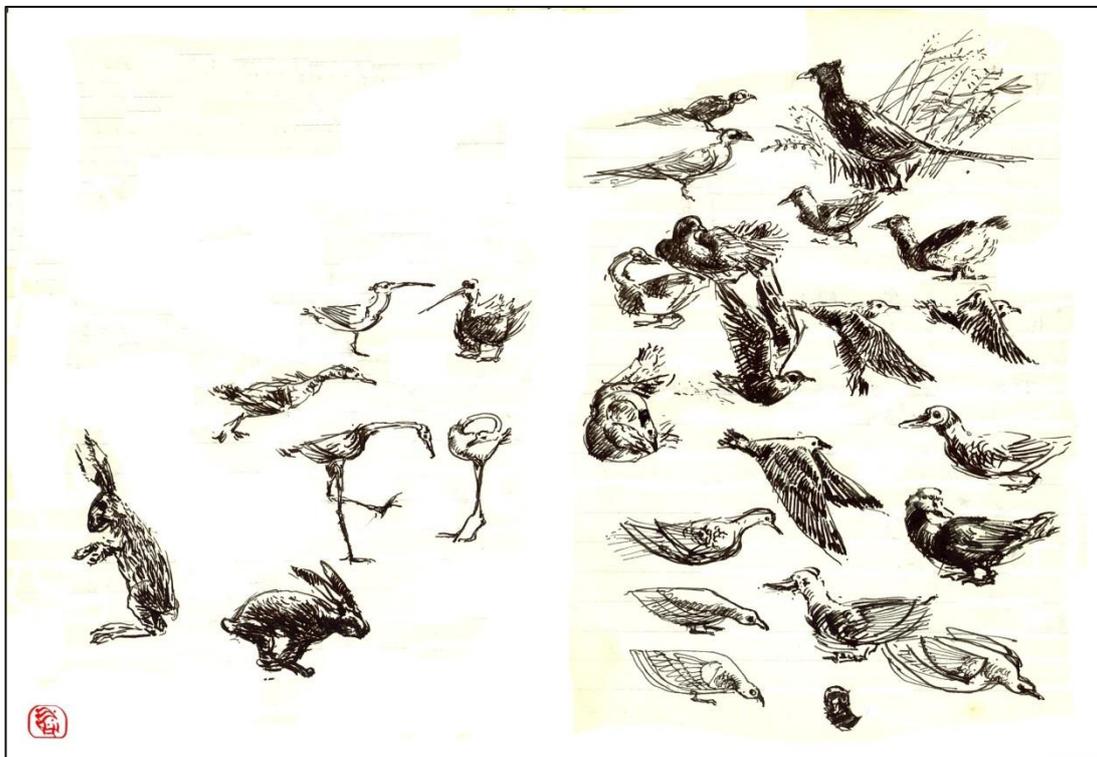


Convento di San Cerbone (Lucca)

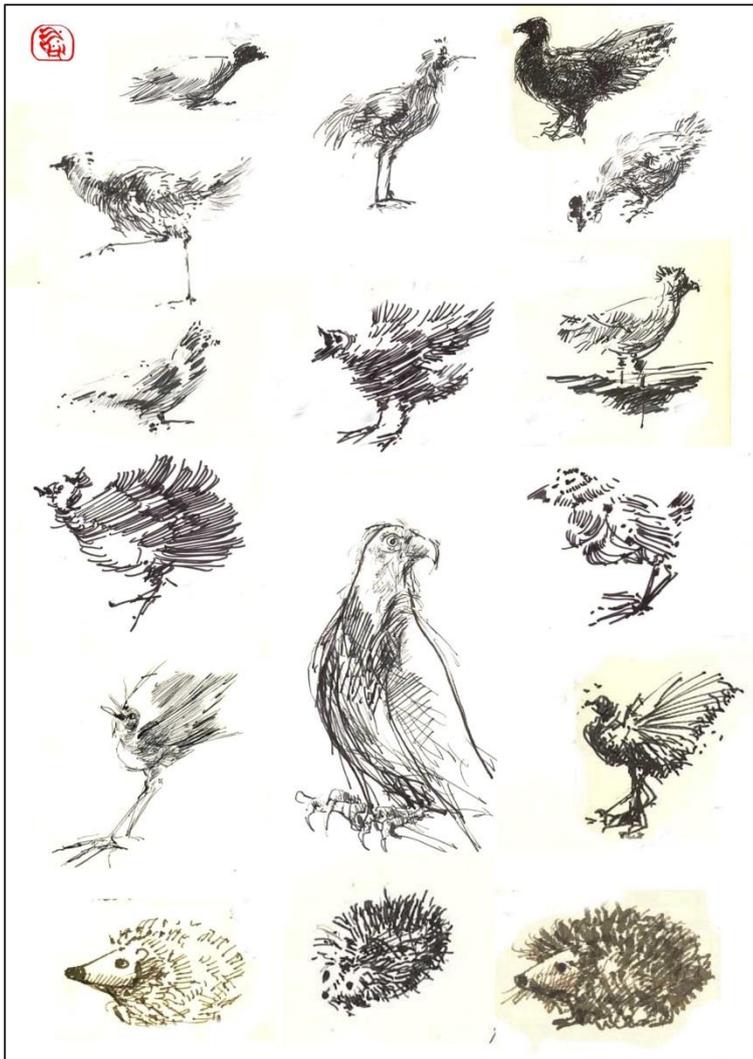
## CERTEZZA E SICUREZZA. LE DUE RICERCHE FONDAMENTALI DELL'UOMO. DUBBIO E DIFFIDENZA

Riflessioni per gli incontri del Gruppo di S. Cerbone (1982)  
[www.scienzafedesocieta.it/](http://www.scienzafedesocieta.it/)

Nel campo intellettuale la ricerca della certezza della conoscenza è sempre stata la spinta della mentalità scientifica: l'uomo non si accontenta di sapere che le cose stanno in un certo modo. Egli vuole anche sapere perché le cose sono così e non altrimenti, perché vuole dominare non soltanto il fatto bruto della situazione esistenziale ma anche, e direi soprattutto, le radici di questo fatto. E le radici sono di due specie: una è la radice intellettuale, nel senso che l'uomo vuole cercare di capire, di dimostrare, di conoscere le ragioni del mondo e delle cose da lui conosciute. L'altra è nel mondo dei fatti, della potestà costruttiva, del dominio dell'essere e dell'esistere, proprio ed altrui. Discende di qui che la ricerca del dominio dell'uomo sul cosmo va in due direzioni: la ricerca del sapere, nelle sue radici, e la ricerca del fare, del costruire, del dominare, del comandare il resto del mondo. Entrambi desideri legittimi, se è vero che Dio fece sfilare gli animali davanti ad Adamo, perché egli "imponesse a ciascuno un nome".



A.Mazzotta. Dare un nome....( 1 )



A.Mazzotta. *Dare un nome...(.2)*

Ed imporre il nome sta per conoscere la definizione di una cosa, per conoscerne le radici intellettuali. Ed anche la seconda aspirazione è legittima, se è vero che Dio disse all'uomo "crescete e moltiplicatevi e dominate la terra". Ci sono quindi delle radici buone alla base di entrambe queste tendenze, radici che stanno nella natura stessa della creatura umana e che costituiscono in certo modo la sua realizzazione. La distorsione di tali tendenze è tuttavia una delle tentazioni che sono alla base di ogni nostra deviazione e di ogni nostro peccato. Anzitutto la deviazione intellettuale. Noi vogliamo ad ogni costo la certezza della nostra conoscenza, vogliamo che ogni cosa da noi conosciuta sia anche spiegata e motivata nei suoi fondamenti, nelle sue ragioni. Nasce di qui l'insofferenza verso ogni accettazione dei dati di fatto, la ribellione contro la rivelazione che Dio fa di se stesso,

rivelazione nella quale Egli rifiuta esplicitamente e chiaramente di sottomettersi ai criteri umani di coscienza, ai metodi della scienza umana, al giudizio sul piano umano della propria parola e delle proprie proposizioni.

Le tentazioni di Gesù sono un fatto simbolico importantissimo: il demonio vuole sottomettere Gesù ad una prova sperimentale di conoscenza che è tipica del metodo umano: "Se sei questo e questo, allora devi poter fare questo e questo: fallo e vedremo". Orbene a questo il Cristo si rifiuta, così come si rifiuterà di discendere dalla croce nel giorno in cui i giudei gli diranno "...scenda dalla croce e gli crederemo".

Tutta questa ricerca della certezza ad ogni costo spiega anche in parte il successo della matematizzazione nell'evoluzione della scienza: infatti la misura di una grandezza è un procedimento che ci dà l'impressione (che spesso si rivela falsa) della conoscenza della grandezza senza sbavature. Inoltre l'utilizzazione della cifratura con numeri delle cose ci dà pure l'impressione di suprema chiarezza e di suprema determinazione. Quando conosciamo la misura di qualche cosa ci possiamo illudere di conoscere la cosa stessa, mentre spesso non ne conosciamo che la crosta, perché la misura contiene soltanto certe procedure esteriori che permettono di riprodurre le cose e di

sottoporre i fenomeni ad altre misure. La scrittura di relazioni quantitative ci dà l'impressione di possedere l'essenza delle cose, mentre ne possediamo al massimo un certo guscio esterno.

In più la esasperata matematizzazione ci ha anche condotti alla sistematica confusione tra definizione di un concetto e criterio per la sua applicazione. Quindi pretendiamo di applicare in ogni campo quelli che sono i criteri della matematizzazione validi in campi ben determinati, ed anche in questi molto spesso illusori. Non si può precisare al millimetro il punto in cui finisce il cortile e comincia il prato, in cui finisce il prato e comincia il bosco, l'istante in cui si inizia la vita oppure finisce la coscienza. Ma questo non significa che il concetto di cortile, di prato, di bosco, di vita, di conoscenza siano del tutto privi di fondamento e di senso.

Si dovrebbe invece dire che ogni concetto che noi utilizziamo porta con sé un suo certo margine di sfumatura di incertezza, di scarsa determinazione; ma ciò non comporta che non abbia senso, altrimenti dovremmo cessare di ragionare, di parlare, di legiferare, di esprimerci in ogni caso con un minimo di certezza. La verità è che invece l'uomo non tollera questa incertezza, e pretende che ogni caso che egli dice sia sempre chiara e certa, ogni concetto ben definito e chiaro, ogni idea trasparente fino al fondo dell'essere. L'affermazione che le cose superiori a noi sono conosciute con una specie di oscurità, dipendente non dalle cose ma dal nostro intelletto, che di fronte alla luce si comporta come una nottola di fronte al sole, è considerata come una specie di bestemmia dalla mentalità scientifica moderna; e l'affermazione contemporanea che è meglio conoscere poco delle cose superiori che molto delle cose inferiori a noi appare a prima vista null'altro che una risibile follia. Tutta la esasperazione della deduzione matematica, tutta la foresta più o meno vergine delle formule e dei calcoli che hanno sostituito le frasi e i sillogismi si rifiuta di cedere di fronte alla elementare verità che certe cose sono inesprimibili, e sono (purtroppo o per fortuna, dipende dai punti di vista) ineffabili o scarsamente esprimibili con termini rigorosamente scientifici.

Ma anche qui si avvera ciò che il Cristo ha fatto di fronte al tentatore: non ci si deve piegare di fronte alle pretese di chi vuole sottomettere anche le cose divine e genericamente superiori a noi ai criteri, ai metodi, alle regole della conoscenza umana. L'orgia di certezza indefettibile che è data dalla matematica, e che diventa tanto più grande quanto più vacua di contenuto, dimostra che questa strada allontana dall'essere, piuttosto che avvicinarci. In fondo a questa strada c'è la richiesta del tentatore: "Io ti darò tutto questo se mi adorerai prostrato". Ma il possesso di tutto questo, cioè delle leggi e delle cose materiali, anche se fatto nella massima certezza è pur sempre possesso di qualche cosa che sta al di sotto dell'uomo, mentre questi deve guardare in alto e non al di sotto di sé.

E d'altra parte si può anche osservare che la matematizzazione introduce con se stessa anche una formulazione di un'importanza gerarchica delle cose, che è fondata sulla grandezza misurabile e che porta come conseguenza al teorema di Talete ed a tutta la proporzionalità delle cause e degli effetti. Invece anche nella fisica e nelle scienze sociali si vede sempre più chiaramente che, anche a livello

puramente quantitativo, vi sono delle piccole cause che provocano dei grandi effetti e che le catastrofi sono spesso provocate da rotture di equilibri precari causate da piccole cause, o almeno da circostanze sconcertanti che ci appaiono tali perché siamo abituati a misurare quantitativamente le cose e quindi ci sorprendiamo quando le cose che ci appaiono piccole (secondo questo criterio) provocano delle conseguenze grandi o che ci appaiono come tali.

Parallelamente a questa considerazione vi è anche la pretesa di sottoporre la parola di Dio e la Rivelazione ai criteri della critica umana, che si mette a disseccare la parola di Dio, a cercarne i fondamenti e le valutazioni nella direzione delle scienze umane, che ovviamente arrivano con pochi passi a distruggere, a sminuzzare, ad uccidere tutto quanto ci si presenta come un tutto. Perché tale è il procedimento della scienza nostra: la cellula viene studiata soltanto uccidendola o almeno isolandola; in generale l'essere viene colto non nella sua interezza ma staccandolo da un sottofondo, da un tessuto vitale al quale esso è attaccato. Non si dice che non si debba fare così, ma si vuole soltanto osservare che questo procedimento pur necessario della conoscenza umana porta altrettanto necessariamente alla dissezione, alla distinzione, alla limitazione.

Questa nostra ricerca di certezza, che ha fondamento non nella fiducia in Dio rivelatore ma nell'orgoglio umano che pretende di essere la misura della conoscenza e di imporre i propri criteri a tutto l'essere, è quindi uno dei punti cruciali dell'uomo di oggi, che soffre di questa pretesa e non ne può più fare a meno. La certezza della deduzione automatica alla quale la matematica ci ha abituati da tempo non ci permette più di accettare la ricchezza degli enunciati che celano la parola dell'uomo ed anche a maggior ragione la parola di Dio e che non possono essere matematizzati.

In più, noi pretendiamo che Dio si sottoponga ai nostri metodi, ai nostri controlli, che agisca, parli e taccia quando lo diciamo noi, quando noi siamo pronti a osservare, a misurare, ad annotare; noi pretendiamo di applicare a Dio le 'Tabulae presentiae et absentiae' di Bacone, di poter ripetere con Lui gli esperimenti variando le circostanze, insomma di controllare la Sua esistenza e la Sua azione così come controlliamo le ipotesi delle nostre conoscenze umane. Insomma noi pretendiamo che Chi ha creato l'intelligenza, chi è Lui stesso per essenza intelligenza infinita, si sottometta alla nostra intelligenza limitata e piena di dubbi ed oscurità, che si adatti giorno per giorno al nostro progresso faticoso, che accetti di essere illuminato dalla nostre lampade fumose, Lui che è la luce sussistente.

Il solo enunciare queste pretese mette in mostra la loro pochezza, la loro absurdità e la inaccettabilità di una procedura cosiffatta per controllare la Sua essenza e la Sua esistenza. Ma queste osservazioni non hanno evidentemente presa su certi cervelli, i quali non accettano neppure la osservazione che i criteri della scienza sono variabili e caduchi e che quindi non soltanto Dio dovrebbe sottoporsi ai criteri della nostra scienza, ma dovrebbe anche e soprattutto essere disponibile a queste verifiche ad ogni generazione, addirittura ad ogni mutare di moda scientifica.

Una seconda grande tentazione per l'uomo ha la sua origine in un altro desiderio, pure legittimo, in un'altra aspirazione che non è cattiva in se stessa: così come nel sapere, desiderio legittimo, l'uomo cerca con tutte le sue forze la certezza, senza la quale il sapere non sarebbe fondato, almeno nelle aspirazioni fondamentali dell'uomo, così nella vita pratica l'uomo cerca la sicurezza. Si potrebbe dire

che la ricerca e l'aspirazione alla sicurezza è corrispettiva, sul piano pratico, alla ricerca ed alla bramosia della certezza sul piano intellettuale.

L'uomo vuole essere padrone del proprio destino, di se stesso, delle proprie cose; vuole che il mondo e la propria vita dipendano per la maggior parte dei casi e delle circostanze da lui solo. Esempio il capitolo del Principe, in cui Machiavelli discute se sia meglio per il principe ricercare di essere temuto oppure amato dai propri sudditi; e conclude che l'amore nasce dagli altri, è qualche cosa che non dipende da lui solo, ma nasce fuori di lui; mentre il timore, questo sì che è in suo potere, dominato e causato interamente da lui stesso. Inutile dire che Machiavelli consiglia il timore pur riconoscendo che in linea di principio sarebbe meglio essere amato che temuto. Ecco l'altra tentazione ricorrente dell'uomo; il volere essere in tutto e per tutto padrone di sé, il non voler dipendere dagli altri, tanto sul piano materiale che su quello dei rapporti umani e degli affetti.

Sappiamo bene che questo capitolo ha sempre causato meditazioni e distinzioni da parte dei moralisti; sappiamo che questi hanno riconosciuto nella proprietà una condizione legittima per lo sviluppo della personalità, ed hanno fatto la distinzione tra povertà e miseria, così come hanno anche parlato a lungo di povertà di spirito e di povertà materiale e concreta. Tutte belle parole ed anche valide in molta misura; ma resta sempre il fatto che l'uomo vuole decidere di se stesso e che la smodata sete dei beni terreni non è che un riflesso di questa ricerca della sicurezza che tutti ci prende. Perché vogliamo essere sicuri di quanto mangeremo e di come e quando dormiremo; vogliamo essere sicuri di essere riparati dalla intemperie, vogliamo sfuggire a quella aleatorietà che per esempio è la condizione di vita degli animali del bosco, i quali non fanno provviste, a meno che non siano portati dall'istinto a preparare il letargo o la sopravvivenza, ma si mettono ogni giorno alla caccia ed al pascolo.

Tutta questa legittima preoccupazione di una sicurezza della vita, che discende pure dalla nostra natura razionale che ci porta non soltanto ad utilizzare l'istinto, ma anche e soprattutto la ragione per dominare il mondo, è pure anche la radice dell'avarizia, dell'attaccamento ai beni della terra, della diffidenza e del desiderio di comando e di dominio. L'uomo si rifiuta in fondo al proprio essere di vivere come "gli uccelli dell'aria" o come i "gigli del campo". Egli vuole scegliere i propri cibi e preparare i propri vestiti, anche se questi saranno certo più brutti di quelli di Salomone, il quale, a sua volta, non poteva competere con i gigli del campo. È questa anche la ripugnanza alla preghiera, cioè a quell'atteggiamento che sospende il 'fare' per cercare di mettersi in rapporto con l'essere, con quello che veramente regge le sorti di tutto il mondo e anche le nostre insieme con quelle.

Non vi è dubbio che quel comandamento che è stato dato all'uomo: "crescete, moltiplicatevi e dominate la terra" fosse buono in sé; e che questo comandamento portasse con sé anche la ricerca di quel dominio dei beni materiali che va di pari passo con la ricerca della sicurezza. D'altro lato la confidenza nella Provvidenza, che dovrebbe essere tipica dell'uomo, non può essere sullo stesso piano della incoscienza istintiva dell'animale che non si preoccupa perché non sa. Pertanto la confidenza che ci è richiesta deve essere riflessa e quindi voluta; deve essere quindi cercata e

sofferta, così come è cercata e sofferta la certezza nella conoscenza a livello umano. Questa sicurezza che è legittimo ricercare non deve quindi diventare un feticcio o un idolo che assorbe tutti i nostri pensieri ed i nostri desideri; questa sicurezza che è bene cercare non deve andare a scapito dell'essere e della giustizia.

Anche in questo campo la ricerca dell'equilibrio pare andare incontro a determinate tensioni ed antinomie che fanno parte della nostra condizione umana; la sicurezza che cerchiamo per noi stessi e per coloro che amiamo (se amiamo qualcuno) si rivela ogni giorno labile, instabile, inesistente quasi. Vi sono poi dei periodi storici nei quali pare di toccare con mano che la nostra condizione è di essere condizionati e preda di poteri esterni a noi, che decidono per noi, che influiscono sul nostro essere e sul nostro futuro, che non ci permettono di dare una direzione desiderata e voluta alla nostra vita. Possiamo cercare di toglierci da questa angoscia, ma non con operazioni a livello umano.

Nel campo della conoscenza si potrebbe dire, paradossalmente, che le sole conoscenze che ci interessano e che ci importano, quelle che riguardano la nostra vita, la nostra morte, il nostro essere ed il nostro futuro ci sono state donate, non sono frutto di nostre ricerche e soprattutto non si sottopongono ai criteri umani di analisi, di critica e di verifica. Nel campo della prassi, le sole sicurezze che possiamo avere ci sono pure state donate, con la rivelazione di un Bene infinito che è amore infinito e che quindi non può tradire le nostre aspettative. Il detto paolino: *"Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum"* è fondamento di sicurezza, perché è fondamento della nostra affiliazione a Dio, è accertamento del fatto che un Amore infinito ci ha creati e ci guarda in ogni istante della nostra vita.

Ma certo non è questa una sicurezza basata sulle ordinarie procedure che ci danno sicurezza nei fatti della vita quotidiana; è una sicurezza che è fondata su qualche cosa di diverso e di più alto, che - anche qui - si rifiuta di sottomettersi alla nostra misura di uomini ed alle nostre regole. È una sicurezza che non è basata sulla conoscenza delle leggi fisiche, biologiche, economiche, sociali storiche; è una sicurezza che ci viene data soltanto quando si accetta che ci venga data, cioè che non procede da noi, che non possiamo dare o togliere con un nostro atto. È una sicurezza che è nostra ma che non è nostra proprietà, nel senso in cui siamo proprietari di beni materiali.

Ancora una volta la condizione umana si rivela sfuggente e ambigua, ma pure non possiamo farci niente e non vi possiamo sfuggire; ciò che veramente importa, ciò che per noi ha il valore supremo non dipende da noi, non procede dal nostro essere, non discende dalla nostra iniziativa e dalla nostra volontà; è qualche cosa che ci viene dato e che ci viene donato. Felicità dunque, per chi accetta questo, per chi accetta la propria condizione, la propria limitazione e la propria debolezza; infelicità e bruciante senso di frustrazione per chi non accetta questa condizione di sudditanza che è poi regnare, anzi con-regnare sulla intelligenza e sulla materia insieme con Colui che questo ci ha donato.

Sarebbe facile, ma anche superficiale, ricercare nel corso di tutta la storia umana la immagine di questa condizione. Ricordiamo l'epoca, in cui Geremia profetò, in cui i saggi, i potenti, i grandi politici dell'epoca discutevano se mettersi dalla parte dell'Egitto o dell'Assiria, in termini di saggezza umana

e di calcolo umano. Ma l'opera del profeta è stata per tutta la vita la ricerca di una sicurezza superiore, che non fosse legata ai puri calcoli politici della intelligenza umana e della furberia levantina. L'uomo spesso guarda verso l'alto, o verso quella direzione che egli stima l'alto; e vede i ricchi ed i potenti, che gli appaiono come padroni del proprio destino, sicuri di loro stessi, influenti, capaci di dirigere e di dominare. E li invidia, dimenticando le improvvise ondate della fortuna, dimenticando che la storia è testimonianza continua del cambiare delle fortune umane, che la sicurezza di se stessi e delle cose che si pensa di possedere è una illusione costante della nostra vita.

Nei periodi storici nei quali avvengono le grandi guerre, le grandi rivoluzioni, i grandi sommovimenti dei popoli, le ondate delle opinioni e delle mode l'uomo può sentirsi come la pagliuzza presa in un gorgo; gli manca sempre quella sicurezza di se stesso, delle cose, del domani alla quale egli è portato con i movimenti profondi del proprio essere. Eppure dovrebbe ricordarsi che è proprio la condizione umana che si esprime in questo, che la sicurezza non è qualche cosa che si conquista conquistando la ricchezza il potere e la longevità. "Chi ama la propria vita la perderà", ed è questa un'altra verità che meditiamo troppo raramente.

È umiliante dover constatare che spesso i piccoli fastidi ci turbano più dei grandi dolori; di fronte a questi ci sentiamo quasi degli eroi, e ci rifugiamo nell'autocommiserazione, oppure nella accusa agli altri, alle circostanze, al destino; i piccoli fastidi invece ci toccano d'avvicino, ci irritano, ci fanno perdere l'equilibrio interiore. Ci impediscono di ammirarci, di pensare quanto siamo grandi, quanto forte sia il nostro animo; ci fanno soltanto pensare alla nostra debolezza nel superare le cose piccole e quindi nel diventare padroni di noi stessi.

*NdR Appunti dattiloscritti reimpaginati ottobre 2015*



1) *Lo sviluppo della mentalità scientifica e l'insegnamento delle scienze positive non conduce forse alcuni a rigettare ogni altro tipo di conoscenza, in modo particolare le conoscenze metafisiche e religiose quasi non avessero più valore?*

R. Sì

*a) Si nota, a questo riguardo, qualche differenza tra i ricercatori o professori universitari da un lato, e gli ingegneri o i tecnici dall'altro?*

R. Il rigetto si presenta a volte con aspetti diversi presso i tecnici e presso i ricercatori puri. Infatti da una parte tecnici, in generale, tendono ad una certa chiusura e ad una certa ottusità nei riguardi dei problemi religiosi perché, alla presunzione di possedere una conoscenza che appare loro come esaustiva dell'intera realtà, aggiungono anche l'abitudine ad asservire ed a manipolare la realtà stessa (materia, essere vivente o anche uomo). D'altra parte i ricercatori puri dimostrano spesso un atteggiamento di chiusura nelle proprie tecniche di accertamento della verità e di ipercritica ed incomprendimento nei riguardi di tutto ciò che essi non coltivano a livello specialistico; ciò li conduce a valutare meno, se non addirittura a disprezzare, i ragionamenti svolti da altri ricercatori di altre verità, ed i procedimenti da essi adottati.

*b) Le sembra a questo proposito che ci sia una differenza tra quelli che si applicano alle scienze matematiche alle scienze della natura da una parte (es. astronomia, chimica, fisica, biologia, ecc.) e gli studiosi di scienze umane (es. economia politica, psicologia, sociologia, ecc.) dall'altra?*

R. Le scienze della natura sono caratterizzate da una tendenza alla matematizzazione (o, genericamente, alla formalizzazione), che influisce sull'atteggiamento dei loro cultori nei riguardi dei problemi filosofici e religiosi. Infatti presso i cultori di queste scienze si incontra molto spesso la ricerca esasperata della definizione "precisa" e della formalizzazione rigorosa che viene spesso spinta fino ad accessi comici: per esempio quando si giunge a negare il significato ed il valore conoscitivo di certi concetti con il pretesto di non poter definire delle tecniche esattissime per l'applicabilità dei concetti stessi. Caso tipico è quello di chi nega la distinzione tra vegetali ed animali col pretesto che non è possibile stabilire esattamente un punto di passaggio

tra gli uni e gli altri. Oppure di coloro che confondono il concetto di vita con le tecniche per stabilire al centesimo di secondo quando un organismo muore. Inoltre l'abitudine alla matematizzazione ha portato a dare importanza a volte eccessiva agli aspetti quantitativi dei fenomeni, dimenticando il fatto che nella Natura molto spesso piccole cause scatenano grandi effetti. Infine l'abitudine a tradurre le leggi fisiche in relazioni matematiche ha portato spesso ad identificare in queste ultime l'oggetto vero e proprio della scienza. Seguendo questa strada è facile giungere fino ad accettare il punto di vista di chi vorrebbe far consistere il mondo di relazioni invece che di esseri.

Presso le scienze umane, si ritrovano spesso gli stessi atteggiamenti, addirittura in forma esasperata; oppure si incontra chi vorrebbe ridurre l'essenza dei problemi umani a poche relazioni tra fenomeni esteriori all'uomo, limitandosi a descrivere il comportamento di questo senza emettere giudizi di valore. D'altra parte in queste scienze si incontra spesso chi tenta di spiegare tutto con una specie di chiave universale (storicismo, marxismo ecc.), il che blocca la visione della realtà nella sua completezza; e ciò è tanto più vero quanto più un atteggiamento di questo tipo pretende di tener conto di tutta la realtà, e quindi di erigersi a sapienza globale.

2) *Tra le conclusioni attuali della scienza, quali sembrano porre difficoltà per la fede (es. origine ed evoluzione dell'universo e dell'uomo; origine della vita; la posizione dell'uomo nell'universo, ecc...).*

R. Nessuna delle scienze, se queste sono intese nella loro genuina portata ed entro i ristretti limiti della loro validità; quindi escludendo indebite extrapolazioni e pretese di erigersi a filosofia, cioè a scienza di valori e dei destini finali dell'uomo.

a) *Ci sono punti, specialmente nelle nuove conquiste delle scienze biologiche, come la genetica, che frappongono difficoltà alla accettazione della morale religiosa o che addirittura portano al rifiuto della fede o delle credenze religiose dei non cristiani?*

R. Non conosco la materia quanto occorrerebbe per poter dare risposta ben fondata.

b) *Lo sviluppo della biologia e le manipolazioni sull'uomo che ne derivano portano a degli esperimenti contrari alla concezione cristiana dell'uomo (es. interventi sul cervello, manipolazione genetica ecc.), in modo particolare per quanto concerne la morale*

*sessuale?*

R. Genericamente, ho l'impressione che si tenti di esaltare la concezione dell'uomo come "scimmia nuda", cioè la sua concezione puramente riduttiva in termini zoologici. In questo ordine di idee mi pare poco fondato, e pericoloso, l'atteggiamento falsamente distaccato di certa sociologia, che da una parte si presenta come una scienza asettica e distaccata, e dall'altra si getta a divulgare le proprie ipotesi, cercando di porsi addirittura una morale. Esempio tipico il 'Rapporto Kinsey' che ha forse una sua validità, ma che - divulgato - ha condotto a confondere ciò che avviene di fatto con ciò che dovrebbe avvenire, a fare accettare certi atteggiamenti anche sul piano morale, sulla sola base (neppure tanto solida) della loro rilevanza statistica.

3) Ci sono dei sistemi di pensiero e ideologie che si presentano come legati alle varie scienze (es. il neo-positivismo, lo strutturalismo, il freudismo, ecc.) che conducono al rinnegamento della fede e della religione? .

R. Sì. Per es. il neopositivismo, con la sua pretesa di rigore logico che si attribuisce in esclusiva, bollando ogni discorso diverso dal proprio come 'privo di senso'. Oppure il freudismo, nella sua tendenza a svuotare il giudizio morale distaccandolo da ogni legge obbiettiva esteriore all'uomo, e nel suo tentativo di erigersi a filosofia, che vuole spiegare ogni comportamento dell'uomo e dirigere ogni sua azione.

4) *La preoccupazione e l'ansia dello sviluppo conduce, a volte, a trascurare le questioni religiose a vantaggio della scienza e della tecnica?*

R. Sì. Ed un effetto analogo è il risultato della concezione che riduce il progresso a puro sviluppo tecnico ed economico.

a) *L'eccessiva fiducia nel potere della scienza e della tecnica - delle quali tuttavia si comincia a percepire i limiti - inducono a sperare in esse la soluzione ai tutti i problemi dell'uomo e del suo avvenire, marginalizzando così le questioni morali e religiose?*

R. Direi che ciò è dovuto non tanto ad una eccessiva fiducia nel potere della scienza quanto ad una specie di intossicazione di certezze di un certo tipo, che diminuiscono la disponibilità di un atteggiamento positivo ed aperto nei riguardi di altre certezze che non sono presentate con la medesima tecnica e con lo stesso linguaggio. Quindi

anche la constatazione dei limiti e del fallimento della scienza non conduce ad un atteggiamento religioso adottato razionalmente, ma ad una situazione di fuga, di frustrazione, di nevrosi, di superstizione.

- 5) *Nonostante l'incontestabile apertura del pensiero scientifico a degli orizzonti che già oltrepassano il positivismo ed il materialismo, si constata che gli approfondimenti sviluppati con l'aiuto della scienza, non arrivano tuttavia all'affermazione del trascendente?*

R. La risposta dipende dal significato che si vuole dare al termine 'trascendente'. Lo scienziato ha una convinzione radicata ma non espressa di una certa obbiettività del reale e di una sua conoscibilità: altrimenti non si metterebbe neppure a ricercare delle leggi, ad esprimerle, a dedurre delle conclusioni da certe ipotesi non direttamente verificabili. In questo senso lo scienziato testimonia col suo stesso agire della esistenza di una realtà obbiettiva che trascende l'immagine che egli ne dà, e della cui provvisorietà egli è ben convinto.

Se per 'trascendente' si intende genericamente metafisico o religioso non pare che la scienza possa, con i propri metodi e da sola, condurre a questo.

- 6) *Con la ricerca accurata della verità e dell'oggettività si può ritenere che la scienza ben compresa possa offrire condizioni favorevoli al dialogo con gli scienziati non credenti e all'accoglienza della fede?*

R. Sì, ma con l'osservazione indispensabile che l'atteggiamento religioso è un atteggiamento di razionalità 'coinvolta', e che Dio si rifiuta di sottostare ai limitati criteri che noi adottiamo per stabilire le leggi della natura. Si potrebbe dire, con altre parole, che Dio non pretende che rinneghiamo la nostra intelligenza, ma non intende sottomettersi alla nostra razionalità, intesa come procedura umana per ricercare l'essenza delle cose attraverso le leggi che le regolano.

*Appunti dattiloscritti rieditati, ottobre 2015*

NdR

*Il questionario fu rivolto ai partecipanti agli incontri annuali del Gruppo Scienza e Fede, che CFM propose di soprannominare scherzosamente Baronia di San Cerbone.*

*Per quanto riguarda la storia del gruppo Scienza e Fede, si legge all'indirizzo*

[http://www.bdim.eu/item?fmt=pdf&id=BUMI\\_2000\\_8\\_3A\\_2\\_147\\_0](http://www.bdim.eu/item?fmt=pdf&id=BUMI_2000_8_3A_2_147_0)

Salvatore Coen - Ascoltando Giovanni Prodi

.....Quello del matematico è un mestiere stupendo: il matematico è uno specialista che si interessa di tutto...  
Riguardo a questo aspetto aggiungerò che, accanto al mestiere di ricercatore e docente di matematica, ho svolto anche quello di «impresario culturale senza quattrini». In questa veste ho organizzato, a partire dall'anno 1977, un gruppo Scienza e Fede per lo studio dei rapporti fra la scienza e la religione. Questo gruppo, che ha continuato a riunirsi due volte all'anno per brevi convegni, ha coinvolto persone di diverse basi culturali suscitando sempre notevole interesse; da alcuni anni ha dato origine ad un nuovo gruppo che opera nel sud.

Ennio De Giorgi, che partecipava attivamente alle riunioni, in quella sede parlava spesso del «valore sapienziale della matematica»; purtroppo la sua morte prematura ci ha privato anche delle conclusioni di questa riflessione. ....